

# Quando la produzione del sapere è legata ad apparati di potere

- Chiara Cruciani, 01.03.2018

**Tempi presenti.** Un'intervista con l'antropologa Ruba Salih, ospite domani della rassegna «Femminile Palestinese», su decolonizzazione e libertà accademica. «Il meccanismo attraverso cui una cultura giustifica la violenza gli permette di autoescludersi da essa»

A settant'anni dalla Nakba e la fondazione dello Stato di Israele il popolo palestinese vive da rifugiato, apolide e disperso. Dentro la Palestina storica la colonizzazione israeliana prosegue incessante, supera le frontiere ed entra nel linguaggio, la produzione del sapere, la narrativa internazionale.

Il processo di «memoricidio», come l'ha definito lo storico israeliano Ilan Pappé, ha permesso a Israele di radicare nell'immaginario collettivo miti che non hanno riscontro storico, un'idea di Israele che plasma una storia e forgia un linguaggio, quelli del vincitore.

Ne abbiamo discusso con Ruba Salih, antropologa italo-palestinese e docente alla Soas dell'Università di Londra. Con Pappé sarà all'Università di Salerno venerdì per discutere di «Decolonizzazione e libertà accademica», evento della rassegna Femminile Palestinese.

## Cosa significa decolonizzare l'accademia?

Gli effetti del processo coloniale del secolo scorso, la cui espressione attuale è l'occupazione israeliana, rimbalzano nel mondo accademico, non esistendo una produzione del sapere isolata dagli avvenimenti politici esterni. Si vede nei programmi, le politiche delle università, i testi spesso distorti in quanto riproduttori di canoni coloniali. La decolonizzazione si realizza in primo luogo individuando i legami che la produzione del sapere ha con l'apparato economico, militare e politico responsabile dei processi neocoloniali.

In secondo luogo svelando i modi in cui l'università riproduce una politica economica non neutrale ma basata su rapporti di potere: attraverso corporation e investimenti in paesi in cui tali processi sono in atto e attraverso l'ammissione di studenti di una certa classe o etnia, decidendo a priori chi diventerà élite e chi ne sarà escluso. In terzo luogo agendo sulla cultura politica quotidiana, ripensando la performatività dell'insegnamento e le modalità di rapporto con persone che non hanno la stessa tradizione pedagogica o epistemologica.

Infine, decolonizzando il sapere: analizzare come i paradigmi neocoloniali sono riproposti nella letteratura, ancora improntata sul sapere bianco, maschile, di upper class, che rappresenta culture e popoli diversi come soggetti chiusi e statici, oggetti di ricerca estranei alla loro dimensione politica e culturale. Una forma di feticismo.

## In Italia sono stati cancellati eventi, anche da università, incentrati sulla Palestina. Lei è stata protagonista di un simile atto di censura. Cosa è successo?

A novembre l'organizzazione Palsociety ha organizzato un evento con Omar Barghouti all'Università di Cambridge e mi hanno chiesto di moderare l'incontro. L'ateneo è intervenuto per sostituirmi dicendo accusandomi di non essere neutrale. Un attacco gravissimo, che prelude alla messa in discussione della mia capacità di insegnamento, e al mondo accademico in sé perché la censura è

giunta nel quadro di Prevent, la legge britannica anti-terrorismo e anti-radicalizzazione. La sua oscura implementazione ha trasformato le università in luoghi di sospetto dove la libertà di espressione si è assottigliata.

E Prevent ha un capitolo dedicato alla questione palestinese, etichettata come area di radicalismo. Professori e studenti si sono mobilitati: sono state raccolte firme e il caso è stato reso pubblico. Cambridge è stata accusata di violazione della libertà di espressione e di insegnamento. E alla fine si è scusata ([qui](#), in fondo alla pagina, la lettera di scuse ufficiali di Cambridge), dicendo di aver ceduto alle pressioni di quelle che ha definito lobby. In Inghilterra sono fortissime, gruppi con la missione di limitare le espressioni di solidarietà con la Palestina.

Intervengono con diverse strategie: l'ambasciatore israeliano fa il giro delle università come ospite; attivisti pro-israeliani intervengono sistematicamente nei dibattiti per ridicolizzare la discussione, accusare di antisemitismo o filmare i presenti, compiendo violenza psicologica. Si difendono parlando di libertà di parola, che però non vale in senso positivo visto che ci impediscono di esercitare la nostra. Promuovono un'idea asettica e neo-liberal della neutralità, che si applica solo ad alcuni ambiti.

**In un suo saggio su islamismo e femminismo parla della necessità di superare «l'approccio etnocentrico con cui molta parte del pensiero femminista occidentale ha per lungo tempo guardato ad altre esperienze di emancipazione, soprattutto nel mondo islamico». Siamo fermi alla visione coloniale del secolo scorso, paternalismo e superiorità intellettuale?**

Oggi non esiste nemmeno più l'approccio paternalistico verso le donne dei paesi colonizzati, quella missione «civilizzatrice» che il colonizzatore si attribuiva. Si è andati oltre gerarchizzando l'umanità. Con la rinascita di movimenti neofascisti non c'è più bisogno di produrre un discorso legittimizzante: l'altro non esiste in quanto essere umano. Macerata ha palesato l'approccio suprematista che cancella il discorso culturale con cui il colonialismo si legittimava. Scompare anche la «curiosità» che mosse i colonizzatori, una conoscenza mirante al controllo in senso foucaultiano. Oggi l'interesse alla conoscenza non c'è perché una parte di umanità va esclusa ai fini dello sviluppo generale. Su questo ha un ruolo anche l'accademia dove riemergono pericolose riabilitazioni di rappresentazioni coloniali, che nella pratica pesano su studenti di una certa provenienza, sottoposti a draconiane misure di controllo.

**Rientra in tale contesto anche il superficiale approccio all'Islam, etichettato come religione di oppressione femminile?**

Si è fermi all'idea coloniale della donna come priva di volontà e capacità di decidere per sé. Il discorso è simbolico e politico: sui corpi delle donne si costruisce il senso della nazione e si misurano i suoi confini rispetto alle altre. La questione in Occidente non attiene alla donna in sé, ma alla necessità di giustificare l'enorme violenza che le società occidentali esercitano sulle donne.

Pensiamo alle due giovani uccise in Italia con quasi identiche modalità, Pamela a Macerata e Jessica a Milano: nel primo caso un paese si è mobilitato fino a un attentato terroristico quasi legittimato; sul secondo è calato il silenzio, seppur si tratti di identica violenza esercitata da un uomo. Il meccanismo attraverso cui una cultura giustifica la violenza gli permette di autoescludersi da quella violenza, riproponendo l'idea che il male sia altrove.

**Domani, a Salerno, prenderà parte alla rassegna «Femminile palestinese», che racconta la Palestina attraverso le voci delle donne**

Il movimento delle donne in Palestina è vecchio di cento anni, inserito in una società tradizionale

dove coesistono movimenti femministi, religiosi, comitati popolari, dove la resistenza è quotidiana. In Palestina dove c'è politica ci sono le donne, come ci sono nella produzione culturale e artistica di cui spesso hanno influenzato se non modificato la narrativa (penso a scrittrici come Sahar Khalifeh o poetesse come Fadwa Tuqan). Eppure per lungo tempo l'occupazione israeliana ha guardato alle donne palestinesi come soggetti fragili e quindi oggetto di minore violenza diretta. Non per umanità ma per una struttura mentale coloniale che guarda alla società palestinese come retrograda e patriarcale.

Oggi il cambiamento è dirompente: se nella Prima Intifada c'è stata una sospensione dei ruoli di genere, perché le donne partecipavano alle diverse forme di disobbedienza civile e alla costruzione della società esattamente come gli uomini, oggi le donne - lo dimostra Ahed Tamimi - hanno ripreso un ruolo su tutti i livelli, anche quello fisico, ponendo i loro corpi contro l'occupazione. È una presenza che parla agli uomini palestinesi ma anche all'occupazione, un doppio processo di de-mascolinizzazione.

### **Da giorni le università britanniche sono in sciopero. Quali le ragioni?**

È il più grande sciopero della storia accademica britannica contro il progetto di far dipendere le pensioni dall'andamento del mercato: si profila un dimezzamento della pensione. Ciò significa che chi non viene da famiglie benestanti sarà escluso dal mondo accademico. È un attacco generalizzato alla cultura, giustificato con la bugia del deficit. Ma se gli studenti pagano in media 9mila sterline l'anno, gli atenei licenziano, ristrutturano e non reinvestono in borse di studio o programmi educativi. Al contrario raddoppiano gli stipendi dei manager e investono nel settore immobiliare. Nulla di nuovo nel panorama del neoliberismo. Di nuovo c'è il mix tra delegittimazione degli accademici e guerra dei ricchi ai poveri.

\*\*\*

### **Domani incontro a Salerno insieme a Ilan Pappé**

«Palestina, decolonizzazione e libertà accademica»: è il titolo dell'incontro domani 2 marzo alle 10.30 nell'aula Vittorio Foa del dipartimento Dpspc dell'Università di Salerno. Organizzato dalla rassegna «Femminile Palestinese», curata da Maria Rosaria Greco e da Casa del Contemporaneo, vedrà l'intervento dello storico israeliano Ilan Pappé e dell'antropologa italo-palestinese Ruba Salih, che discuteranno del tema con Giso Amendola e Gennaro Avallone.

A intrecciarsi sono i temi dirimenti della decolonizzazione dentro e fuori l'accademia, sfida alla narrazione israeliana che si è imposta nel discorso occidentale sulla questione palestinese. L'incontro si inserisce all'interno di una rassegna, alla quinta edizione, focalizzata sull'analisi dello scenario contemporaneo in Palestina attraverso voci e storie di donne, giornaliste, registe, cuoche, artiste.

All'evento di venerdì seguiranno l'incontro con la scrittrice palestinese Adania Shibli e la rassegna cinematografica e gastronomica «Cinema, hummus e falafel». In questi giorni è inoltre in uscita la seconda edizione del libro «Di storia in storia. From tale to tale», ora bilingue, pubblicato da Oèdipus Edizioni a cura di Maria Rosaria Greco: la trascrizione integrale della lectio magistralis che Ilan Pappé tenne a Salerno sulla pulizia etnica della Palestina e sull'importanza del linguaggio e del ruolo dell'accademico. Il libro vuole essere il primo di una serie di «quaderni della rassegna» che ne permettano una documentazione puntuale.